

CULTURE

Personaggi

Diciotto lettere scritte dalla pittrice all'amico Nino Pontini tra la fine degli anni '60 e il 1986 raccontano il difficile rapporto con la città. Verranno acquisite dalla Biblioteca civica

Leonor Fini: «Odio i club ho orrore degli onori Risparmiatemi babe galline»

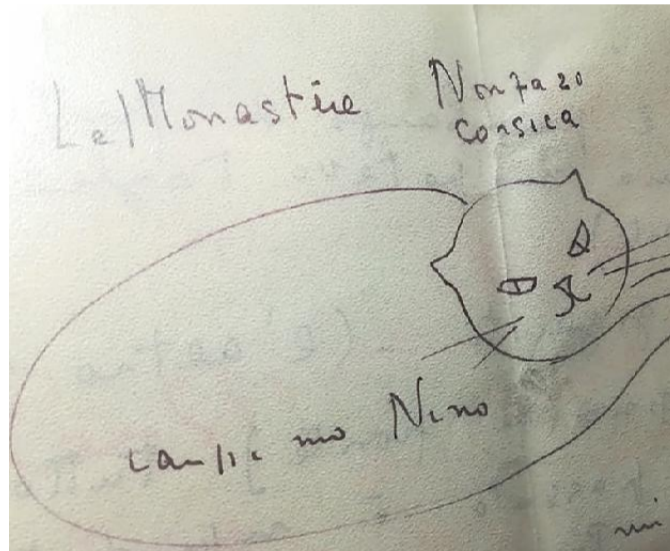
IL CARTEGGIO

Corrado Premuda

Cosa pensava Leonor Fini di Trieste quando ormai era diventata Parigi la sua casa? Che avesse un carattere vulcanico e che mal tollerasse l'ambiente italiano, molto meno propenso della Francia a prendere seriamente in considerazione una donna artista, lo si sa da tempo. Ma adesso spunta fuori qualche dettaglio in più sul rapporto tra Leonor Fini e la città in cui era cresciuta e si era formata. E non si tratta di un rapporto sereno. Il periodo preso in considerazione copre un ventennio, dalla fine degli anni Sessanta fino al 1986, e si può ricostruire nelle lettere inviate dalla pittrice al suo amico Nino Pontini, materiale che il libraio antiquario ed editore Simone Volpato ha scovato in un'asta a Firenze e che verrà acquisito dalla Biblioteca civica Hortis. L'avvocato Pontini è uno dei contatti triestini di Leonor e nelle diciotto lettere di questo fondo emergono informazioni interessanti sul San Giusto d'oro che venne assegnato all'artista nel '69, sul libro "Le livre de Leonor Fini" che tanta eco provocò in città ma anche sul celebre ritratto di Italo Svevo

datato 1928.

Nino Pontini è molto attivo nella vita culturale cittadina del Novecento. Nel '36 dà nuovo slancio al Circolo Fotografico Triestino, nel '62 da presidente della Società dei Concerti insieme al barone Raffaello de Banfield riesce a portare in città, tra gli altri, Francis Poulenc per un concerto e nel '69 è tra gli artefici della riapertura del Politeama Rossetti come sala teatrale. È datata 1968 una lettera in cui Leonor Fini gli chiede senza mezze parole di aiutarla a evitare, durante un suo soggiorno a Trieste, un invito dell'associazione Soroptimist: "Ti scongiuro fin d'ora di avvertire le terribili babe galline soroptimist che parto il 3, che non potrò assolutamente venire al pranzo. Risparmiatemi tale assemblea, tale pollaio, odio i club, ho orrore degli onori. Solo onore sarebbe comprare qualche mio quadro". Pragmatismo e sarcasmo condisciono ogni frase: "Non sopporto, non voglio, non sono "soroptimista" ma pessimista nera". Leonor ribadisce di non sopportare neanche i vernissage ma di tollerarli perché indispensabili. A Trieste viene per far visita a sua madre e chiude la missiva ringraziando l'amico per le buone notizie sulla salute di Malvina e disegnando, come faceva spesso, una mano che fa le cor-



Una delle lettere di Leonor Fini

na. Qualche anno dopo, morta la mamma a cui era legatissima, Leonor non se la sente più di tornare in città.

Nel '75 esce "Le livre de Leonor Fini", un magnifico catalogo autobiografico per immagini e a Trieste viene presentato al Circolo della Stampa da Pontini con Mario Nordio che tanto si era speso per far assegnare a lei il San Giusto d'oro. Ma il libro suscita in città commenti e polemiche che si protraggono fino al '78 quando Leonor scrive così a Pontini: "Stamane telefonò una triestina ma allora io non potevo, ero appena entrata in vasca da bagno e costei mi seccò enor-

memente stasera dicendomi come se io fossi l'editore: Mancano libri! Poi quasi una scenata dicendo che tutti si lagnano (l'orrenda e temuta provincia) che non parlo di mia madre. Maledetti - sapevo che in provincia non si può mai fidarsi - tutto è un babezzo e null'altro poiché se non c'è scritto sotto ben tre foto di mia madre (che come sai adoravo) va da sé che è mia madre e dell'altri non si può sapere chi sono". Leonor è furiosa per il fatto di essere giudicata per un libro d'artista fatto di analogie e atmosfere e non di ricordi. Continua: «Quella donna mi fece schifo... Volle insistere con i ti-

toli anche nei giornali... "Il cuore a Trieste" etc. mi hanno pure stufato che pretendono di credere che una città crea una persona: il cuore io lo ho dove vivo ed è normale, qui sul mio letto, con i gatti e amici meravigliosi che ronzano nella casa. Lo so bene perché tra l'altro non voglio venire lì, "tutto finisce in babezzo", mai uno sguardo più lungo, più profondo. Capisci cosa c'è dietro il suo commento? "La ga talento, la se ga fatto un nome ma no la ga cuor"».

Nel libro non c'è neanche una parola per lo zio Ernesto Braun? È una scelta precisa: "Certo alcuni sono scandalizzati anche che non parlo del scordato Braun, ben mi torturò durante la mia adolescenza e non lo dimentico. C'è una superficialità, uno schematico da "conoscenze di caffè" in provincia che ho sempre odiato". Leonor chiude chiedendo a Pontini di non mandarle mai dei triestini!

Nelle altre lettere, molte arricchite da disegni di gatti, l'artista parla delle sue mostre in Europa e in Giappone, della galleria Torbandena di Tiziana Fantini che esponeva le sue opere. Poi ecco un inaspettato giudizio sul suo celebre ritratto di Svevo dipinto cinquant'anni prima: "Ti prego non insistere sul ritratto di Svevo. Oltre a tutto io non lo trovo sublime. So che colpisce la rassomiglianza, ciò colpisce sempre ogni profano anche non competente di pittura ma ciò è un dono quasi a parte, una chance pratica se si vuole. Non desidero che quel ritratto pieno di ingenuità e gaucherie sia diffuso. A meno che (e qui rido) sia dipinto da una bambina di dieci anni, ma dico ancora no". Da ridere viene davvero anche a noi pensando al successo raccolto dal quadro. Di certo Leonor preferiva opere come "Autoritratto con scorpione" e sarebbe orgogliosa di sapere che, proprio qualche giorno fa, a San Francisco questo quadro ha battuto ogni record per l'artista essendo stato venduto per due milioni e trecentomila dollari. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RISTAMPA DEL ROMANZO DI LAUDOMIA BONANNI

Cassandra che non riesce a vivere bloccata dal suo bambino di pietra

Giovanna Pastega

È come una lama seghettata che taglia, la scrittura di **Laudomia Bonanni**, non lascia scampo, scarnifica, arriva sino all'osso, ti toglie il respiro. E nel suo romanzo più speculativo e personale, "Il bambino di pietra" del 1979, ristampato ora da **Cliquot** (pagg. 160, euro 16) a quasi vent'anni dalla morte, questa scrittura si fa paradigma di un modo di inten-

dere la letteratura: «Il libro - diceva la scrittrice aquilana, vincitrice negli anni '60 del Premio Viareggio e, nel '64 del premio selezione Campiello - dev'essere come un sasso che si butta per colpire». Ecco allora la protagonista del romanzo, Cassandra, una donna degli anni '70, che affronta e sviscera senza filtri le ossessioni e le repressioni del suo presente e del suo passato, compiendo con lucidità quasi spietata l'a-

nomia della sua "nevrosi d'angoscia" (non a caso sottotitolo del romanzo), un dilaniamento esistenziale che la blocca e non le consente, quasi, di vivere. Una nevrosi legata all'educazione, alla sessualità, all'onnipresente fantasma della "maternità", che Cassandra rifiuta caparbiamente, restandone però inevitabilmente intrappolata. Una donna, in cui il complesso materno negativo, direbbe Young, le ha pietri-

ficato nel cuore un figlio impossibile: «Avrò rimosso il bambino da cui ero ossessionata e traumatizzata? Il figlio rimasto inesperto come un fetto calcificato? Questo il blocco che ho portato dentro: l'immaginario bambino di pietra?».

Non figlia, non madre, non donna: se la società non comprende, non permette una definizione diversa, Cassandra resta fuori dai giochi che la vita offre. Ecco allora arrivare la nevrosi, generata da un'impossibile definizione di sé in un mondo, quello degli anni '70, in cui la rivolta è nell'aria e nelle strade, ma dove ancora grava il soffocante retaggio di una cultura per secoli avversa alla libera identità delle donne. Nel frastuono di un mondo che cambia la protagonista

preferisce restare ferma, chiudersi agli altri e alla vita. Inchiodata ai fantasmi del passato e del presente in un conflitto esistenziale profondo, Cassandra chiede aiuto ad uno psicanalista e come in uno specchio inizia a compiere una propria personale analisi di sé e del mondo attraverso la scrittura.

La ricerca di un senso possibile per la propria vita diventa nell'immagine del bambino di pietra - il bambino mai nato, atrofizzato nelle proprie paure - paradigma di una donna ancora "non è nata a se

stessa", che cerca la propria definizione tra spinte di liberazione, retaggi matriarcali e intangibili poteri patriarcali.

In un serratissimo dialogo a tu per tu con la propria identità perduta o forse mai trovata, la protagonista rilegge ma soprattutto riscrive il proprio presente e il proprio passato in un continuo gioco di contrappesi. Ricucire gli strappi, riempire i vuoti, recuperare dai tacet ciò che davvero abbiamo vissuto, diventa così una chiave fondamentale per dissolvere l'angoscia di un presente inquieto e disconnesso: «L'infanzia è un territorio sconosciuto. Anni della vita scomparsi, come se non li avessimo vissuti. A sprazzi la memoria ci ripresenta momenti isolati, luoghi persone impressioni, emersi



FATTI
& PERSONE

Le Giornate del Cinema Muto aprono con Lubitsch

Le Giornate del Cinema Muto di Pordenone celebreranno in presenza al Teatro Verdi, dal 2 al 9 ottobre, la 40ª edizione. Era infatti il 1982 quando la Cineteca del Friuli e Cinemazero unirono le for-

ze per presentare una rassegna di tre giorni sul comico francese Max Linder. Il programma sarà suddiviso in quattro sessioni di proiezioni giornaliere, cui si affiancherà una selezione di film on line.



Per la serata di pre-apertura, l'1 ottobre allo Zancanaro di Sacile, in occasione del settecentenario dantesco è in programma un omaggio cine-musicale al Poeta con Maciste all'inferno (1926) di Guido Brignone accompagnato dalla Zecch Orchestra. A inaugurare le Giornate, il 2

ottobre al Verdi, è il capolavoro di Ernst Lubitsch (foto), Lady Windermere's Fan (Il ventaglio di Lady Windermere, 1925, tratto dalla commedia teatrale di Oscar Wilde), nel nuovissimo restauro che il MoMA di New York ha realizzato a partire da una copia nitrato originale.

Personaggi

LA MOSTRA

Le memorie triestine
in dipinti, luci, musica
e un profumo chiamato Lolò

Al Magazzino 26 dal 26 giugno al 22 agosto una rilettura della personalità dell'artista curata da Marianna Accerboni



Particolare dell'olio su tela "Pâtisseries" di Leonor Fini, 1929 circa, collezione privata

IL PERCORSO

TRIESTE

Leonor Fini e Trieste: si aprirà il 26 giugno al Magazzino 26 del Porto Vecchio una mostra multimediale di arte visiva, luce, musica e percezione olfattiva, ideata e curata da Marianna Accerboni, che per la prima volta analizzerà attraverso 250 pezzi, tra opere e documenti per lo più inediti, a 25 anni dalla sua scomparsa, l'intenso e fondamentale rapporto della grande pittrice surrealista con la città d'origine della madre, cui fu sempre molto legata. Qui Malvina Braun la condusse all'età di un anno, in fuga da Buenos Aires, dove la Fini era nata, e da un marito violento, e qui Leonor si formò sul piano artistico, culturale e umano fino all'età di circa vent'anni.

La vernice di "Leonor Fini. Memorie triestine" - taglio del nastro alle 21 - sarà sottolineata da una performance multimediale creata site specific con una macroproiezione luminosa che ricorderà l'amore di Leonor per il mare di Trieste.

Verranno eseguite alla viola da Sara Zoto composizioni surrealiste inedite dell'italo-brasiliano Paolo Troni ideate per la rassegna e diffuse quale colonna sonora durante la mostra.

Accerboni ha ideato anche un profumo in edizione limitata, ispirato alla complessa

personalità di Leonor e intitolato Lolò, come tutti la chiamavano da giovane a Trieste. Impreziosita da glitter in riferimento alla luminosità della sua pittura e realizzata da Angela Laganà, la fragranza verrà diffusa in mostra quale "colonna olfattiva" dell'allestimento.

Già allestita in forma multimediale all'Istituto Italiano di Cultura di Bruxelles, dopo la tappa a Trieste, la rassegna andrà all'Istituto Italiano di Cultura di Parigi, che editerà il catalogo, e al MIDeC, prestigioso Museo Internazionale del Design Ceramico di Laveno-Mombello (Varese), in collaborazione con il quale è realizzata, oltre che con l'assessorato alla Cultura della cittadina lombarda e con la Biblioteca Statale Isontina di Gorizia.

Una delle chicche esposte è infatti rappresentata dalle rarissime porcellane e terraglie forti e dai bozzetti con motivo di figure femminili mascherate, decorate intorno al '51 con decalcomanie tratte da disegni della Fini dalla Società Ceramica Italiana (S.C.I.) di Laveno, finora mai citate nei numerosi cataloghi dell'artista. Un'azienda diretta dall'architetto triestino Guido Andlovitz, che disegnò gran parte delle forme del vasellame.

Grazie a una ricca sequenza di testimonianze per la maggior parte inedite e rarissime (disegni, dipinti, acquerelli, incisioni di Leonor donate agli amici e parenti triestini, foto, preziosi libri, affiche, una trentina di lettere all'amico triestino Giorgio Cociani e

ad altri, mai pubblicate come quelle esposte di Nathan, abiti appartenuti all'artista e a un approfondimento sul piano letterario di Cristina Benussi e grafologico di Mauro Galli della sua personalità in rapporto a quella di Nathan e di Dorflès, oltre al risvolto più intimo e privato della Fini, la mostra rivela anche un approfondimento sullo straordinario clima culturale della Trieste del Novecento.

Avanzatissima e cosmopolita, sospesa tra pensiero mitteleuropeo e suggestioni italiane, dove Leonor visse nella casa materna in compagnia di un gatto, che sarebbe divenuto il leitmotiv principe della sua arte. La sua personalità si formò così a stretto contatto con quel colto milieu internazionale, nel cui contesto ebbe modo di frequentare assiduamente personaggi triestini suoi coetanei, che sarebbero divenuti famosi a livello mondiale, come Leo Castelli, Gillo Dorflès, Bobi Bazlen, il pittore Arturo Nathan, Svevo e Saba.

Di particolare interesse, nella mostra - co-organizzata con l'assessorato alla cultura del Comune di Trieste e sostenuta da associazioni, fondazioni e molti sponsor privati - sono il video con le interviste inedite della curatrice a Gillo Dorflès, a Daisy, la sorella di Nathan, e ad altri personaggi che conobbero Leonor Fini, e un video con l'ultima intervista in italiano alla celebre pittrice.

R.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La pittrice triestina Leonor Fini: le ciotole lettere all'avvocato Nino Pontini sono state scoperte in un'asta da Simone Volpato

dall'amnesia (...). Cerco di recuperare qualche filo». Una storia che entra a gamba tesa nel magma liquido dell'interiorità femminile non poteva che partire da una «scrittura convulsa e dolente, ma piena di vita e immaginazione», come l'ha definita Dacia Maraini nella prefazione alla ristampa, «per tornare a farci riflettere sulla condizione femminile». È proprio questa sorta di ruvidità narrativa, che Montale nel '49 paragonò a quella del Joyce di Gente di Dublino, il filo conduttore del romanzo che lascia sul piatto più che risposte, molte scomode domande ancora attuali. Dirà infatti Laudomia Bonanni della sua Cassandra: «La protagonista donna è un po' la protagonista di tutto quello che ho scritto».

GIT - Grado Impianti Turistici
LIDO DI FIDO a partire da €25!
per voi due, ciotola inclusa!

SCOPRI LE OFFERTE

Prenotazioni online!
www.gradoit.it
Informazioni 0431-899220